

la politica



Giglia Tedesco

Ho avuto il piacere di conoscere Giglia Tedesco all'atto della sua prima elezione al Senato nel '68 e di seguirne quindi l'intensa e brillante attività parlamentare per circa 25 anni, prima quale funzionario del Senato addetto alla Segreteria dell'Assemblea e, dal '75 al '92, quale Segretario Generale. Il nostro rapporto di collaborazione sempre limpido e leale da tutte e due le parti - si trasformò, nel corso degli anni, in una salda amicizia che naturalmente si estese a suo marito, l'indimenticabile Tonino Tatò e a mia moglie Adriana. Tuttavia, soltanto nel '92, quando lasciai il Senato - chiamato dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro a ricoprire l'incarico di Segretario Generale del Quirinale - fu naturale per entrambi passare da lei al tu; da allora l'amicizia si arricchì di un affetto sincero e profondo.

Ricordo che, appena entrata a far parte del Senato, Giglia Tedesco fu chiamata alla Segreteria del Gruppo Parlamentare del Pci, per poi essere eletta Vice Presidente del Gruppo dei Democratici di Sinistra e, successivamente, Vice Presidente del Senato.

Nell'esercizio degli importanti incarichi ricoperti, Giglia si distinse e si impose per la sua alta professionalità, per la sua profonda umanità, per la sua infaticabile attività, sorretta da un forte e convinto senso dello Stato e, *naturaliter*, da un profondo rispetto delle Istituzioni democratiche e repubblicane.

E' difficile riassumere, in questa mia breve testimonianza, l'attività parlamentare di Giglia Tedesco nella quale diede sempre prova di raro equilibrio e di grande apertura al dialogo, nel pieno rispetto delle opinioni degli altri. E se alla indimenticabile Presidente della Camera Nilde Iotti si addiceva l'aggettivo "regale", per Giglia appare appropriato l'aggettivo "solare"; rarissime volte ho visto Giglia con il volto rabbiato: la sua "normalità" era il "sorriso" che accompagnava il suo finissimo senso dell'humor.

Gaetano Gifuni

Giglia Tedesco è stata una protagonista della vita politica del nostro Paese, con uno stile tutto suo, con rigore e modestia, con tenacia e allegria.

Giovanissima, negli anni in cui nasceva la Repubblica, dopo gli anni terribili della guerra e del fascismo, visse con entusiasmo la fase di costruzione della democrazia. La libertà ritrovata era una sensazione bellissima prima ancora che un dato politico, "potevi dire, potevi parlare, potevi partecipare". Da subito però le parve che tutto questo non bastasse, c'era bisogno anche di altro, c'era bisogno di giustizia sociale, scelse per questo al Partito Comunista Italiano. Cattolica, si iscrisse al Partito nuovo di Togliatti perché vi si aderiva sulla base di un programma politico e non di una ideo-

logia. Solo dopo la sua scomparsa, ho capito quanto la sua fede religiosa, tutta privata, abbia contribuito a sviluppare in lei, la straordinaria capacità di attenzione alla vita degli altri.

La sua adesione al Pci era totale ma non ne ha mai fatto un feticcio. Ha sempre coltivato un'idea laica del partito, un'organizzazione al servizio del Paese e dei lavoratori, una funzione da preservare, sapendo cogliere le "lezioni della Storia". Fu questa attitudine che la spinse ad aderire con convinzione alla svolta di Occhetto.

Dirigente dell'Udi, comprese al suo nascere il valore del pensiero femminista che metteva in discussione l'elaborazione politica (pur molto innovativa e coraggiosa) di donne, che avevano affermato il valore autonomo dell'emancipazione femminile, in polemica con i tanti che rinviavano all'avvento del socialismo la soluzione della questione femminile.

Nello stesso tempo dispiegava un grandissimo lavoro di mediazione istituzionale per ottenere leggi che altrimenti sarebbe stato impensabile approvare. Diceva con grande orgoglio "le donne hanno cambiato i codici". Non c'era in questa affermazione nessuna falsa modestia, ma la consapevolezza di essere una delle protagoniste di un processo collettivo di valore storico. Era stato necessario non solo l'incontro tra le diverse culture politiche, cattolica, laica, socialista, ma anche lo scontro con una dottrina giuridica sedimentata che, per esempio, nella parità dei coniugi trovava una inconcepibile rottura dell'unitarietà del nucleo familiare.

Anna Maria Rivielo

Coautrice con Giglia
di *Ho imparato tre cose* (Calice ed.)

Ricordare l'apporto di Giglia Tedesco all'emancipazione e alla libertà delle donne e gli straordinari risultati della sua azione tenace non è solo doveroso esercizio di memoria: è un contributo utile a chi per quella causa intende continuare a combattere. Non è infatti un bel momento per le donne, oggi, nel nostro Paese. Conquiste costate anni di lotte sono minacciate; la violenza, il "femminicidio" imperversano; l'immagine e la dignità femminile vengono offese quotidianamente; persiste la scarsa presenza delle donne nei luoghi decisionali. Sono attivi, è vero, gruppi, associazioni, movimenti femminili, ma domina una grande frammentazione sicché le loro iniziative sono ignorate dai media e non riescono a incidere sull'agenda politica. L'esempio, le idee e le battaglie di Giglia Tedesco possono offrire ancor oggi insegnamento e stimolo.

Già nel '56, in preparazione del Congresso della Fgci, Giglia (che veniva dall'esperienza della Lega delle cooperative) aveva affermato che le questioni di emancipazione femminile sono parte integrante dell'azione dei giovani comunisti per il rinnovamento. Ma fu a partire dal suo ingresso nella Presidenza dell'Udi nel '59 che la sua azione per l'emancipazione delle donne si dispiegò a tutto campo, durante un decennio, quello "mitico" degli anni '60, che, anche grazie al suo lavoro, sarebbe stato essenziale per le conquiste delle donne italiane: basterà ricordare, fra l'altro, la parità di retribuzione, il divieto di licenziamento per matrimonio, le lotte per il diritto delle donne al lavoro e per la conquista dei servizi sociali.

Premessa fondamentale di quelle con-

quiste fu il contributo di Giglia per affermare un principio basilare, in cui allora eravamo in poche a credere: un'associazione femminile, il cui fine era l'emancipazione delle donne, doveva essere non solo autonoma - da partiti, da governi, da forze economiche e sociali - ma unitaria, capace cioè di parlare a tutte le donne; premessa da cui si deduceva che l'emancipazione femminile non potesse derivare dalle lotte generali, né che sarebbe discesa automaticamente, come alcuni sostenevano, "dall'avvento di una società socialista"; era invece proprio l'autonoma lotta di emancipazione delle donne che avrebbe contribuito a una profonda trasformazione della società. Un'idea che, dopo l'esperienza femminista, sembra ovvia, ma che allora pareva un'eresia. E Giglia si batté tenacemente per conquistare a tali principi l'insieme delle attiviste dell'Udi, senza esitare a polemizzare sia con i partiti di sinistra che con la Dc.

Anni dopo poteva ritenersi almeno in parte soddisfatta dell'esito di quella battaglia, sebbene all'esterno dell'associazione però quella battaglia non poteva dirsi vinta, perché non pochi avevano cominciato a sostenere, che, essendosi conquistate buone leggi paritarie, le associazioni femminili non avevano più ragion d'essere, tanto che durante la preparazione della IV Conferenza delle donne comuniste, l'idea di "liquidare l'Udi" era riemersa: pure in quella sede (come del resto al Congresso della Fdip a Mosca del giugno '63), Giglia difese l'Udi e la sua funzione insostituibile.

L'elaborazione maturata negli anni dell'Udi sarebbe poi, esplosa nella sua successiva attività in Parlamento, dove Giglia fu protagonista di battaglie fondamentali per la maturazione della coscienza delle donne: gli asili nido, i consultori, la legge 194 di depenalizzazione dell'aborto, il divorzio. Ma è soprattutto della riforma del diritto di famiglia che Giglia fu un'artefice decisiva. Fin dal '64 aveva invitato a riflettere sul fatto che in sedici anni di Repubblica nulla si era ancora fatto in merito alla riforma delle norme del codice Rocco sulla famiglia; riforma da lei ritenuta obiettivo urgente e centrale per il movimento di emancipazione femminile; prego di considerare la data: la riforma si sarebbe approvata 11 anni dopo! Anche sul divorzio Giglia ribadiva il principio dell'autonomo punto di vista delle donne: la questione del divorzio non poteva porsi in termini di contrapposizione tra *cautela* e *spregiudicatezza*. La riforma del diritto di famiglia fu resa possibile dalla politica unitaria tenacemente perseguita da Giglia, grazie alla sua capacità di costruire intese, frutto della sua convinzione della reciproca autonomia di religione e politica, di una visione laica, non ideologica, in parte introiettato dall'esperienza del nonno, Ministro di Giolitti, nonché dalla militanza giovanile nel Movimento dei cattolici comunisti. Questo rimase per Giglia un asse costante nella sua vita politica fino alla sua convinta adesione e al suo impegno nella costruzione del Partito democratico. Giglia era convinta che l'interfaccia di uno stato laico dovesse essere la non interferenza dell'autorità ecclesiastica e della Chiesa. L'impegno pubblico era per lei un servizio non un mezzo di promozione personale. Questa la sua lezione.

Marisa Rodano

A cura di Graziella Falconi,
Bruno Magno, Ugo Spesetti.